

Il passaggio dell'Oltregiuba all'Italia e i suoi effetti per l'unità nazionale somala

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

Università di Pisa - Pisa

I patteggiamenti diplomatici fra le nazioni europee negli anni della prima guerra mondiale e gli stessi eventi bellici determinano importanti modifiche negli assetti territoriali dell'Africa orientale. Quasi un supplemento della « spartizione » avvenuta alla fine del XIX secolo. Ne fu interessata parzialmente anche la Somalia, benché i mutamenti di « sovranità » risultarono più limitati rispetto a quanto avesse sperato l'Italia, che aveva negoziato il suo ingresso in guerra a fianco delle potenze dell'Intesa chiedendo anche compensi coloniali in Africa.

Le rivendicazioni italiane per la sistemazione postbellica dei suoi possedimenti coloniali erano contenute in un piano organico che riguardava tutta l'Africa.¹ La premessa, sancita dal Patto di Londra sottoscritto nel 1915,² era l'aumento dei possedimenti coloniali da parte di Francia e Gran Bretagna a spese della Germania, come puntualmente si verificò a seguito della sconfitta degli imperi centrali. Il piano italiano — a parte gli aggiustamenti in Libia e certe proiezioni solo immaginarie ancora più lontane — era concentrato sul Corno d'Africa, dove da sempre si erano appuntate le mire imperiali di Roma e dove c'era da « vendicare » la sconfitta di Adua, risentita come un'onta dal nazionalismo di tipo espansionistico, che non a caso interpretò la guerra come la « condizione necessaria » per realizzare i « fini ultimi, mediterranei e coloniali ».³

Questo saggio tiene conto delle ricerche per lo studio « L'annessione dell'Oltregiuba nella politica coloniale italiana », Roma, 1985, a cui si rimanda per una più ampia bibliografia, condotte fra l'altro all'Archivio Storico del Ministero degli Esteri italiano (Asmai e Asmae), al Public Record Office per i documenti inglesi (Pro) e all'archivio del Ministero degli Esteri francese (Amaef), etc., e si avvale in più di ricerche successive presso i Kenya National Archives (Kna) di Nairobi.

¹ Ministero delle Colonie, Africa italiana. Programma massimo e programma minimo di sistemazione dei possedimenti italiani nell'Africa orientale e settentrionale, edizione segreta in cinquanta esemplari, Roma, 1917-1920, 4 volumi. Il programma fu trasmesso dal ministero delle Colonie agli Esteri con lettera in data 15 novembre 1916 (Asmai, 161/2 f. 2).

² V. Mario Toscano, *Il Patto di Londra*, Bologna, 1934. Le richieste coloniali erano richiamate nell'art. 13. Sull'esatto significato di tale disposizione v. Giuseppe A. Costanzo, *La politica italiana per l'Africa orientale*, Roma, 1957, pp. 13-18. Sulle rivendicazioni italiane in Africa, v. Mario Toscano, « Il problema coloniale italiano alla Conferenza della pace », *Rivista di Studi politici internazionali*, luglio-dicembre 1937, pp. 263-96 e Robert L. Hess, « Italy and Africa: Colonial Ambitions in the First World War », *Journal of African History*, IV, 1 (1963), pp. 105-26.

³ Così, fra gli altri, Giuseppe Piazza, *La nostra pace coloniale*, Roma, 1917, p. 6. V. anche

Le prime stesure del programma coloniale risalivano al 1914 e per la parte riguardante l'Etiopia addirittura al 1913. Decisivo però fu soprattutto il contributo di Gaspare Colosimo,⁴ che divenne ministro delle Colonie nel giugno 1916 e che, come scrive G.A. Costanzo, dai primi giorni della sua assunzione di responsabilità di governo « aveva sempre tenacemente lavorato per preparare e sostenere le richieste coloniali dell'Italia per il dopo guerra ».⁵ Le richieste erano così estese da discostarsi notevolmente dalla lettera e forse dallo spirito dell'art. 13 del Patto di Londra, che parlava di « qualche equo compenso, specialmente nel regolamento a suo (dell'Italia) favore delle questioni concernenti le frontiere delle colonie italiane dell'Eritrea, della Somalia e della Libia e delle colonie vicine della Francia e della Gran Bretagna ». Le ambizioni italiane andavano molto al di là di semplici rettifiche confinarie. Gli interlocutori degli italiani, alla Conferenza della pace, non avrebbero mancato di farlo rilevare, mostrandosi tutt'altro che inclini a compiacere l'Italia,⁶ che riteneva di essere legittimata ad alzare la posta delle enormi acquisizioni coloniali di Francia e Gran Bretagna. In conclusione, così, l'Italia dovette accontentarsi del solo Jubaland (Oltregiuba),⁷ la provincia più settentrionale del protettorato inglese dell'East Africa, e di spostamenti minori dei confini in Libia.

Originariamente, il « pacchetto » era ampio e — appunto per materializzare l'obiettivo di circondare l'Etiopia con tutti possedimenti italiani in modo da poter stabilire sull'impero abissino un'influenza esclusiva che potesse prima o poi portare all'esercizio di una forma di egemonia assoluta o di protettorato — riguardava varie parti dello spazio somalo, allora soggetto in varia misura e con diversa intensità al controllo delle varie potenze coloniali. La rivendicazione più pressante era rivolta alla Costa francese dei somali, che in un documento italiano veniva definita la « chiave » dell'Etiopia:⁸ Gibuti contava di per sé, perché avrebbe dovuto permettere di estromettere l'influsso francese che da qui si estendeva fino al cuore dell'Etiopia grazie alla ferrovia che collegava Addis Abeba al mare, ed era necessario per trascinare con sé anche il Somaliland britannico.⁹ Il programma massimamente formulato nel 1916 prevedeva in effetti di chiedere agli alleati Gibuti, il Soma-

Oreste Pedrazzi, *L'Africa dopo la guerra e l'Italia*, Firenze, 1917; G.A. Rosso, *I diritti d'Italia di oltremare*, Roma, 1916; Savino Acquaviva, *L'avvenire coloniale d'Italia e la guerra*, Roma, 1917 (che parla di « guerra imperiale », p. 47). Sul pensiero nazionalista si veda G.A. Costanzo, op. cit., pp. 12-13.

⁴ Si veda *Opera tratta dagli scritti di Gaspare Colosimo (1916-1919)*, Pompei, 1959. Le Carte Colosimo sono conservate presso l'Archivio di Stato di Catanzaro e in parte presso l'Archivio di Stato di Napoli. V. Carlo Gasbarri, « La politica africana dell'Italia nelle Carte di Colosimo », *Africa*, n. 3, 1973, pp. 439-60 e Pietro Pastorelli, « Le carte Colosimo », *Storia e politica*, n. 2, 1976, pp. 363-78.

⁵ G.A. Costanzo, op. cit., p. 11.

⁶ I resoconti ufficiali e il comunicato finale delle quattro sessioni dell'apposita Commissione coloniale sono stati pubblicati in Programma, cit., II, III, e nel volume di Francesco Salata, *Il nodo di Gibuti*, Milano, 1939. Versioni italiane sull'andamento delle sessioni in Asmai, 158/2 f. 9. V. anche le Carte di Colosimo conservate all'Archivio di Stato di Catanzaro, IV/9.

⁷ V. Corrado Zoli, Relazione generale dell'alto commissario per l'Oltregiuba a S.E. il principe Pietro Lanze di Scalea, ministro delle Colonie, Roma, 1926 (riservata).

⁸ Ministero delle Colonie, 18 aprile 1917 (Asmai, 161/1 f. 3). G.A. Rosso (op. cit., p. 75) parla di « mortifero gomito di Gibuti ». Anche M. Toscano inquadra la richiesta di Gibuti nel « nostro programma di espansione politico-economica internazionale » (Il problema coloniale, cit., p. 272). Su Gibuti, oltre al volume citato di F. Salata, v. Angelo Piccoli, « Gibuti, la freccia nel fianco », *Rassegna storica del Risorgimento*, gennaio-febbraio 1934.

⁹ In data 5 gennaio 1919, probabilmente su base unilaterale, era stata preparata dall'Italia una bozza di trattato di cessione di Gibuti (Asmai, 161/2 f. 9), ma la Francia non diede mai segni di essere disponibile a una trattativa su questo punto.

liland e il Jubaland, sollecitando inoltre l'abrogazione del trattato tripartito anglo-franco-italiano del 1906 relativo all'Etiopia. Il programma minimo era analogo, ma, mentre insisteva su Gibuti, ammetteva una opzione reciproca fra Italia e Inghilterra rispettivamente sul Somaliland britannico e sulla Somalia settentrionale italiana e nel Jubaland si limitava a pretendere la cessione di una piccola area attorno a Chisimaio.

Se l'Italia avesse ottenuto piena soddisfazione, sulla base del programma minimo e tanto più di quello massimo, ci sarebbe stata fin dagli anni '20 una riunificazione (in termini coloniali) di quasi tutto il mondo abitato da gente di lingua somala. Sarebbe finita in particolare la classica « tripartizione » fra Somalia italiana, inglese e francese. Considerate a posteriori le modalità in cui sarebbe avvenuta la decolonizzazione, la storia della nazione somala poteva uscire profondamente mutata. Ma Francia e Gran Bretagna resistettero, temendo, come dichiararono i loro delegati alla Conferenza del 1919, che il successo dell'operazione di « accerchiamento » dell'Etiopia creasse una situazione nuova a favore dell'Italia in tutto il Corno.¹⁰ Su Gibuti — ritenuto indispensabile al suo sistema di comunicazioni fra il Mediterraneo, il Madagascar e l'Asia sud-orientale¹¹ — la Francia si era detta inflessibile fin da quando era stato negoziato il Patto di Londra, in cui l'Italia avrebbe voluto che si citasse esplicitamente il piccolo territorio francese. Senza Gibuti la richiesta sul Somaliland diventava impraticabile. A parte le frustrazioni sul tema etiopico, conseguenza della debolezza oggettiva della sua forza contrattuale,¹² l'Italia dovette comunque accontentarsi della regione oltre il fiume Giuba, che sarebbe stata annessa alla sua colonia della Somalia.

Le trattative fra Italia e Gran Bretagna per il Jubaland si trascinarono per cinque anni con alterne vicende.¹³ Iniziate subito dopo la fine della guerra e giunte a un punto fermo con una lettera di Milner a Tittoni del 13 settembre 1919, si conclusero a tutti gli effetti solo il 15 luglio 1924 con la forma di una convenzione in 12 articoli.¹⁴ Le lungaggini si spiegano con la difficoltà di trovare un'intesa sulla delimitazione del territorio da trasferire all'Italia e sull'esatta attribuzione delle popolazioni, per lo più dedite al nomadismo con le loro mandrie. L'Italia

¹⁰ Nella prima seduta della Commissione coloniale Milner disse che le richieste italiane avrebbero portato a « un accerchiamento completo dell'Etiopia » e nella seconda il delegato francese disse di no su Gibuti per non rinunciare ai diritti che Parigi aveva sull'Etiopia in virtù del trattato del 1906. Sul significato effettivo delle rivendicazioni italiane concordano sia M. Toscano, *Il problema coloniale*, cit., p. 295, che l'americano G.L. Beer, diplomatico e storico (*African Questions at the Paris Conference*, New York, 1923, p. 398).

¹¹ Tommaso Tittoni e Vittorio Scialoja, *L'Italia alla Conferenza della pace*, Roma, 1921, p. 33, considerano la mancata citazione di Gibuti nel Patto di Londra un segno premonitore a nostro danno, ma Colosimo pensava che la questione fosse rimasta impregiudicata (Opera cit., p. 143).

¹² L'Italia dava per acquisito l'aiuto diplomatico di Londra, come lasciavano pensare certe dichiarazioni tra gli altri, di Rennel Rodd (si vedano i resoconti di due colloqui con Agnesa in Programma, I, n. 68-69), ma la Gran Bretagna era ben attenta a non scoprirsi sull'Etiopia (v. il memorandum di Archer del 25 gennaio 1919 in Pro, Fo 371/3468 e la nota del Foreign Office, ivi, Fo 371/4392). Dal canto suo, la Francia nutriva qualche timore su una possibile intesa fra Italia e Gran Bretagna (dispaccio da Addis Abeba del 22 gennaio 1919, Amaef, K - 82 - 12) vedendo con dispiacere la generosità inglese verso l'Italia (rapporto di Duchène del 29 aprile 1924, ivi, Z 398/1, Italia 192).

¹³ Furono diversi i pretesti (fra cui la pretesa di Londra che l'Italia rinunciasse al Dodecanneso), ma le autorità inglesi addussero sempre come giustificazione l'esorbitanza delle richieste italiane (v. l'intervento di Mac Donald ai Comuni il 3 marzo 1924, in 170 H.C. Debates, 5 S col. 955).

¹⁴ Il testo della Convenzione italo-inglese del 15 luglio 1924 è pubblicato insieme al R.D.L. di approvazione del 15 agosto 1924, n. 1547, sulla Gazzetta Ufficiale n. 239 dell'11 ottobre 1924, e si può trovare in M. Toscano, *Il Patto di Londra*, cit., pp. 221-26.

si accanì in modo speciale per ottenere il triangolo con Lorian e Moyale,¹⁵ che avrebbe assicurato una riserva d'acqua e di pascolo maggiore, ma che era utile anche in funzione della penetrazione in Etiopia.¹⁶ Di fatto ne derivò la sistemazione del confine fra la Somalia (italiana) e il Kenya, secondo criteri che naturalmente rispondevano più agli interessi degli Stati europei che a quelli delle popolazioni locali. In questo senso, la Gran Bretagna fece di tutto per « disfarsi » delle tribù somale considerate irrequiete e non compatibili con i suoi piani coloniali e l'Italia subordinò tutto agli equilibri che si sarebbero venuti a creare nella « grande Somalia » che proprio in quegli anni il regime fascista (a Mogadiscio il governatore era Cesare Maria De Vecchi) stava costruendo assemblando più rigidamente i suoi possedimenti nel Benadir e i protettorati settentrionali.

Il sistema coloniale inglese nell'Africa orientale si reggeva su una terra, il Kenya, abitata prevalentemente da popolazioni contadine stanziali di ceppo Bantu. Per Londra i somali non erano un obiettivo primario. Il suo controllo del Jubaland era stato sempre abbastanza incerto. Dubbi sulla lealtà dei somali erano stati sollevati ripetutamente durante la guerra.¹⁷ Una rivolta era avvenuta nel febbraio del 1916, contro la postazione amministrativa di Serenli, ad opera del capo di una tribù Aulihan (parte degli Ogaden), Abdurrahman Mursala, influenzato dalla propaganda antieuropea e anticristiana del Mullah.¹⁸ Mursala aveva combattuto la Gran Bretagna già nel 1898. Altri incidenti si verificarono nel febbraio-marzo 1925, alla vigilia del trapasso: per gli inglesi si trattava di uno dei tanti scontri intertribali,¹⁹ ma certamente c'erano anche spinte irredentiste.²⁰ La Gran Bretagna non si impegnò troppo a fondo nella « pacificazione » perché ormai si sentiva estranea alle vicende del Jubaland e perché non era contraria a favorire l'esodo dei somali verso altre terre. Una volta decisa la consegna all'Italia delle

¹⁵ Gli inglesi sostenevano che non facevano parte del Jubaland. In effetti i documenti inglesi attribuiscono il Lorian piuttosto al Northern Frontier District (così in Jubaland and the Northern Frontier District, Nairobi, 1917, pp. 4 e 6). D'altro canto i confini erano incerti (« mal definiti e largamente inesplorati », dice H. Moyses-Bartlett, *The King's African Rifles*, Aldershot, 1965, p. 111) e nei tempi in cui si discuteva il trapasso del Jubaland era in corso una riorganizzazione. Gli inglesi approfittarono anzi della cessione del Jubaland all'Italia per ritoccare a proprio vantaggio il confine con l'Etiopia. Nel dicembre 1927 si svolse una conferenza fra Gran Bretagna e Etiopia per sistemare tutte le questioni relative alla frontiera (in Kna, Pc/Nfd4/3/6).

¹⁶ Nella lettera di Colosimo a Sonnino, n. 5923, 29 maggio 1919, si descrive l'acquisto di Moyale « come mezzo per poter svolgere quella influenza economica (in Etiopia) che fu già prevista dall'Accordo a tre del 13 dicembre 1906 » (Asmai, 158/2 f. 14). V. anche la nota riassuntiva sui negoziati del 10 dicembre 1923 (Asmae, 1579/7239).

¹⁷ La Gran Bretagna si augurava che i somali non avrebbero approfittato della guerra con la Germania per organizzare una « insurrezione combinata » (V. *Jubaland and the Northern Frontier District*, cit., p. 56) ed in effetti nel settembre 1914 arrivò un memorandum delle tribù del Jubaland con un atto di lealtà per le autorità inglesi (ibidem).

¹⁸ V. il rapporto dell'autorità coloniale in data 1 maggio 1916 (Kna, Pc/Nfd4/6/1). L'attacco a Serenli è descritto anche nel volume Jubaland, cit., pp. 59 e ss. e in H. Moyses-Bartlett, op. cit., pp. 434-35. Si veda inoltre G. Calchi Novati, op. cit., pp. 21-24: le prime notizie sull'incidente vennero proprio da fonti italiane (il primo dispaccio da Mogadiscio è del 4 febbraio 1916, in Asmai, 89/5 f. 13).

¹⁹ Dai documenti inglesi traspare la preoccupazione che gli incidenti da intertribali (così per gli scontri fra Mohammed Zubier e Harti del febbraio-marzo 1925) potessero diventare antigovernativi (telegramma da Nairobi al Colonial Office, 7 marzo 1925, in Pro. Fo 371/10789).

²⁰ La versione italiana (per la penna di Zoli) è che nel 1925 « la tranquillità del territorio, nelle zone centrale e meridionale, era ben più apparente che sostanziale » (Oltre Giuba, Roma, 1927, p. 167) e che, oltre alla solita turbolenza somala, ci fosse la volontà di farsi giustizia nelle more del « lungo periodo di transizione » (telegramma da Mogadiscio, n. 2213, 11 giugno 1925, in Asmai, 89/6 f. 18).

regione di Chisimaio, a ovest del fiume Giuba, la politica britannica si attenne all'obiettivo di fare del Jubaland una specie di « cuscinetto » fra il Kenya e le terre abitate da popolazioni che — agli occhi delle autorità inglesi, dei *settlers* del Kenya e degli stessi africani stabilizzati — apparivano dei « predatori », avessero le loro sedi in Somalia o in Etiopia.²¹ I somali erano « trattentuti » dal deserto, ma il deserto non era una barriera sufficiente. Nel 1916 e fino al 1918, quando non era ancora noto il trasferimento del Jubaland all'Italia, si era pensato di ricavare una « riserva » somala del Northern Frontier District,²² per dare ai somali una zona garantita a pascolo per una profondità di 100-150 miglia lungo il Giuba, o, alternativamente arrivare a « un aggiustamento delle frontiere fra noi e l'Italia, dando all'Italia le due rive del fiume Giuba e tutti i somali ». ²³ Per quanto riguarda l'Italia, che non condivideva i pregiudizi antisomali degli inglesi, in tutti gli anni dell'interludio cercò da un lato di trattare con condiscendenza le tribù, risparmiandosi per quanto possibile il ricorso alla forza, e dall'altro di predisporre le condizioni per una migliore valorizzazione del territorio, nella convinzione, non del tutto infondata, di poter far meglio della Gran Bretagna, la cui logica imperiale era troppo vasta per prestare la dovuta attenzione a un territorio trascurabile come il Jubaland, abitato per di più da una popolazione, i somali, che non rientravano nelle priorità di Londra.

Partendo da prospettive diverse, il negoziato italo-inglese fu caratterizzato da una profonda e persistita incomprensione. I territori contavano meno delle popolazioni, salvo che per i pozzi, che non a caso furono oggetto di dure contestazioni, e anche se gli inglesi puntavano a discriminare le tribù a seconda della loro disponibilità e delle loro risorse. Da qui le polemiche sulle vere o presunte dislocazioni di popolazioni nell'imminenza del trasferimento del Jubaland. Di fatto, la Gran Bretagna gestì la cessione come un'operazione di « semplificazione » dei suoi possedimenti d'Africa orientale incoraggiando il distacco dei « turbolenti » somali per dare più garanzie e più manodopera ai *farmers* delle terre alte,²⁴ attirando piuttosto popolazioni dell'Etiopia. Così, nel 1910 ci si rammaricava che l'« insicurezza » spingeva i Garre (Gurreh), popolo contadino, musulmani ma non somali, ad emigrare.²⁵ I Merehan furono oggetto di una « espulsione » più o meno velata, mentre furono indotti a restare o a spostarsi al di qua del futuro confine con l'Italia quelle porzioni di Aulihan e Mohammed Zubier, penetrati di recente

²¹ Tutto lascia credere che una manipolazione delle popolazioni ci fu. Si veda per la parte inglese il memorandum, senza data, allegato alla lettera del Colonial Office al Foreign Office del 7 dicembre 1922 (Pro, Fo 371/7156). L'Italia sollevò formalmente il problema nell'agosto del 1922 (ibidem), ma tracce si trovano anche nei verbali del colloquio a Londra fra Baccari e Sperling in data 6 luglio di quello stesso anno (Asmai, 89/6 f. 15).

²² Sulla questione della « riserva somala », fra i molti documenti presenti nelle carte ufficiali del Kenya, v. il memorandum in data 25 novembre 1918, n. 1154/1 (Kna, Pc/Nfd4/1/4) e il rapporto da Nairobi di tali Ainsworth e Hollis in data 15 novembre 1922 (ibidem), nonché Jubaland, cit., pp. 55 e 168-170.

²³ V. il documento del 25 novembre 1918 (Kna, Pc/Nfd4/1/4) già citato.

²⁴ Dai documenti raccolti nella busta Pc/Nfd4/1/3 dei Kenya National Archives risulta chiaro che le autorità inglesi di Nairobi erano preoccupate per le pressioni dei somali e preferivano attirare i Boran, più quieti e laboriosi, sostenendo in particolare che i somali occupavano terre non loro. In un rapporto in data 3 settembre 1911, E.F. Elliot cercò, non si sa con quali risultati, di smontare i pregiudizi antisomali (Kna, Pc/Nfd4/6/1).

²⁵ Lettera del 17 ottobre 1910 (Kna, Pc/Nfd4/1/3) e rapporto da Morabit della commissione distrettuale in data 12 giugno 1910 (ibidem). Sull'opposizione al « rientro » dei Merehan v. la nota del Colonial Office del 9 novembre 1921 in Pro, Fo 371/8413).

nel Northern Frontier District, che disponevano di cammelli, molto richiesti in Kenya come mezzi di trasporto. Le autorità inglesi si servivano a questo scopo anche di imposte selettive. La Gran Bretagna era risoluta a non lasciare dubbi sul tracciato del confine, per impedire passaggi incontrollati e incontrollabili dei nomadi,²⁶ e per evitare che una stessa popolazione vantasse dei diritti sui due lati della frontiera che si veniva a stabilire con la firma dell'accordo.²⁷

Per reazione, l'Italia si appoggiò alle tribù che la Gran Bretagna aveva emarginato, pensando alla « politica indigena » nella « grande Somalia ». Gli abitanti dell'Oltregiuba erano in grandissima maggioranza somali musulmani di rito sciafeita.²⁸ Le autorità italiane incominciarono a farsi propaganda anche prima dell'occupazione, incontrando i capi di alcune tribù Merehan e Aulihan.²⁹ La Gran Bretagna protestò e il ministro degli Esteri italiano convinse i colleghi delle Colonie a far desistere dall'iniziativa l'alto commissario designato per l'Oltregiuba, Corrado Zoli. Appunto Zoli riferì che i capi « non senza alterigia » avevano chiesto il loro « previo accordo » e che dal canto suo si era limitato a promettere di convocare un'assemblea prima dell'annessione ma solo per « agevolare trasferimento truppe ». L'Italia non voleva dare l'impressione di trattare con i somali. Questi invece tentavano di inserirsi nel negoziato fra Londra e Roma. Lo scopo dei sondaggi, dal punto di vista degli italiani, era di farsi conoscere dai futuri sudditi e di contrastare le voci messe in giro dagli inglesi circa gli svantaggi per le popolazioni del subingresso dell'Italia, una nazione più debole della Gran Bretagna, che avrebbe posto « tasse esorbitanti » e avrebbe penalizzato il Jubaland inserendolo in un complesso economico-commerciale meno prestigioso. Un documento di fonte inglese attestava una « forte agitazione contro la proposta cessione all'Italia, la proposta registrazione e possibili tributi ».³⁰ I somali sarebbero stati contrari alla cessione per tre motivi principali: la diversità dei metodi amministrativi dei due governi, la povertà del commercio nella Somalia italiana, la possibile abolizione del sistema dei capi. Le preoccupazioni potevano valere soprattutto per i gruppi più evoluti e più inseriti nel mercato, come gli Harti, ma la popolazione, stanca delle repressioni attuate dagli inglesi e dalle relative incertezze, poteva aspettarsi un po' più di tranquillità dall'amministrazione italiana, che avrebbe an-

²⁶ Rapporto del cap. Erskine in data 1 novembre 1926 (Kna, Pc/Nfd4/2/2).

²⁷ Lettera confidenziale del 20 novembre 1926 e successiva del 1 novembre 1926 (Kna, Pc/Nfd4/7/1).

²⁸ Fra i molti saggi e articoli si citano: R. Cani, *Il Giubaland*, Napoli, 1921; Agostino Martini, *Il Giubaland*, Firenze, 1921; Achille Dardano, *Aerometria dell'Oltre Giuba* (Giubaland italiano), Roma, 1924; Luigi Cufino, « La cessione all'Italia della provincia del Giubaland », *L'Africa italiana*, luglio-agosto 1920; G. Ferrari, « Il Basso Giuba italiano e le concessioni agricole della Goscia », *Bollettino della Società geografica italiana*, serie IV, col. V, n. 9-10-11; Nallo Mazzocchi-Alemanni, « I nostri grandi problemi coloniali. Lo sbarramento del Giuba », *Agricoltura coloniale*, n. 10, 1919; Id., « La regione del Giuba », *Rivista coloniale*, n. 5-6, 1920; G. Mangano, « Cosa vale il Giubaland », *Rassegna italiana*, marzo 1924; G. Piazza, « L'acquisto dell'Oltre Giuba: il suo valore, il nostro dovere », *Rivista coloniale*, luglio-agosto 1924; E. Coronaro, « L'Oltre Giuba sotto la dominazione inglese », *Rivista coloniale*, marzo-aprile 1925; Nello Puccioni, *Giuba e Oltregiuba*, Firenze 1937. L'Istituto agricolo coloniale italiano espresse le sue riserve sulla preparazione scientifica, ma le sue critiche non sono del tutto attendibili perché rispecchiano la delusione di chi voleva gestire in proprio missioni e studi. V.M. Pompeo Gorini, « L'Oltre Giuba com'è e come potrà essere », in AA.VV., *Per le nostre colonie*, Firenze, 1927, pp. 213-36.

²⁹ Gli incontri avvennero nel gennaio 1925 in territorio italiano (a Lugh e Bardera) ma con esponenti di tribù residenti sull'altra sponda (telegramma di Zoli al ministro delle Colonie, n. 578, 3 febbraio 1925, in Asmai, 89/6 f. 18).

³⁰ Rapporto del 31 dicembre 1923 (Kna, Pc/Nfd4/1/4).

che avuto l'effetto di unificare sotto un unico potere « quasi tutte le genti somale ». Un rapporto dell'*intelligence* coloniale da Chisimaio non registrava « lamentele » fra gli indigeni e continuava: « È impossibile dire in modo definitivo che attitudine adotteranno ». ³¹

Come era logico, i maggiori successi l'Italia li poté annoverare fra gli Ogaden e i Merehan. È difficile stabilire fin dove certi atti di lealismo o addirittura gli atteggiamenti riferiti dai nostri amministratori corrispondessero a verità e a convincimento profondi. Comunque, è chiaro che chi aveva patito ingiustizie sotto gli inglesi si attendeva una situazione più propizia con gli italiani. Rivelatrice è la lettera inviata ancora prima dell'occupazione alle autorità italiane da Osman Ghele Maghen, del gruppo dei Mohammed Zubier, che si fregiava del titolo di sultano di tutti i somali « Ugaden », in cui, accanto a scontate espressioni di deferenza per l'Italia, c'è una dichiarazione di fede nell'unità di tutte le popolazioni Ogaden, con un'esortazione a non dividere il territorio da Chisimaio a Lorian, Uager e Serenli. ³² Atti di sottomissione vennero compiuti anche da altri capi. Ritorna in molte dichiarazioni la richiesta di non spezzare l'unità territoriale delle tribù: l'Italia se ne giovò, benché con pochi risultati, per pretendere l'inclusione della zona di Lorian (chiesta dai Mohammed Zubier) e comunque per spostare verso ovest il confine dell'Oltregiuba, senza mai precludersi peraltro il diritto di decidere per i somali, cui venne negato ogni titolo autonomo di sovranità. ³³ Qua e là, fra i somali che possono far arrivare la loro voce, affiora un senso di frustrazione per una politica che viene condotta all'insaputa delle popolazioni locali, ³⁴ tanto che ancora alla vigilia della successione non si sa quando essa sarà attuata e quali territori (e popolazioni) esattamente riguarderà. Tutto lascia credere che la consultazione che il governo inglese asseriva di aver svolto prima del trapasso (« pochi commenti sul trattato sono stati fatti dai somali, a molti capi dei quali sono stati riferiti i termini »), ³⁵ fosse stata discriminatoria e verticistica. A danno dei somali giocavano le rivalità interclaniche. Anche in occasione della rivolta del 1916 Mursala aveva fatto pace con i Merehan e aveva preso contatto con i Mohammed Zubier ma senza riuscire a unire le loro forze contro gli inglesi, come gli stessi inglesi avevano fortemente temuto. D'altra parte, le simpatie per l'Italia erano offuscate dalla politica aggressiva dell'Italia nel Nord contro i migiurtini di Osman Yusuf, che provocò tanto sconcerto da far pensare agli inglesi che fosse imminente una fuga in massa degli Harti verso il Nfd. ³⁶

Non esistono tuttavia in questa fase tracce apprezzabili di manifestazioni o aspirazioni di tipo politico in direzione di uno Stato o di una nazione. C'erano state le rivolte contro gli inglesi e c'era il contagio che l'azione del Mad Mullah aveva diffuso in tutto il distesissimo universo somalo. Ma nel frangente della sottomis-

³¹ Rapporto del 30 giugno 1924 (Kna, Pc/Nfd3/1/1).

³² La lettera è del 24 novembre 1920 (Asmai, 89/5 f. 13).

³³ Anche nella risposta al sultano dei Mohammed Zubier l'Italia evitò accuratamente di impegnarsi dichiarando l'estensione dei territori che rientravano nella competenza dei governi di Londra e di Roma e affermando che pertanto sarebbe stato prematuro esaminare le aspirazioni degli Ogaden (così in una lettera di Rivieri al commissario di Brava, 18 febbraio 1921, in Asmai 89/5 f. 13).

³⁴ Il « Notiziario politico della Somalia » (7 giugno 1921) dà conto anche di una protesta diffusa fra Harti e Ogaden perché « i governi non possono trattare la cessione di un territorio che appartiene a noi ».

³⁵ Rapporto del 25 ottobre 1924 (Kna, Pc/Nfd3/1/1).

³⁶ Lettera confidenziale del 1 dicembre 1925 (Kna, Pc/Nfd4/7/1).

sione del Jubaland all'Italia non ci furono espressioni nuove imputabili direttamente alla sovrapposizione del potere italiano. La « resistenza » contro cui si sarebbe imbattuto De Vecchi aveva i suoi epicentri nelle entità dotate di una propria autonomia, come il Nojal, mentre il Jubaland era un insieme di tribù fluide, in alcuni casi acefale, prive di un senso d'identità a sé, e poterono essere evitate crisi gravi nonostante il mancato coordinamento fra l'occupazione dell'Oltrejuba e l'azione di De Vecchi. Da parte somala si tentò solo come nella lettera citata di Osman Ghele Maghen, di aumentare lo « spazio » delle aggregazioni territoriali o etniche, assecondando l'obiettivo maggiore riunificazione delle popolazioni somale, sia pure entro un sistema coloniale.

Per un anno dopo la cessione il Jubaland fu amministrato a sé e nel 1926 fu annesso alla Somalia. L'alto commissario Zoli si adoperò per garantire il massimo di sicurezza nel territorio. Le tribù furono disarmate,³⁷ (anche se dopo l'annessione alla Somalia De Vecchi sosterrà che erano rimaste molte armi non consegnate),³⁸ e gli antichi nemici furono riconciliati. Anche gli Harti,³⁹ ex-protetti della Gran Bretagna e i più sospettosi nei confronti dell'Italia, garantirono la loro collaborazione grazie all'accorta politica di Zoli, che si meritò per questo gli elogi del governo.⁴⁰ Tutti gli studi etnografici effettuati in Italia in vista dell'occupazione del Jubaland si preoccupavano di trovare una strada che conciliasse la politica « indigena » del territorio con quella a più vasto raggio che stava conducendo De Vecchi, l'artefice della « grande Somalia ». Nel complesso, i capi vennero inglobati in un sistema che lasciava loro ben poca autonomia.⁴¹ Deludente fu l'opera di valorizzazione economica.⁴² Con il 1926, comunque, l'Oltregiuba entrò a far parte a tutti gli effetti della Somalia e si porrà se mai, in prospettiva, il problema del suo collegamento con le terre dei Northern Frontier District abitate da somali che dopo l'indipendenza erano rimaste nel Kenya.

³⁷ C. Zoli, *Relazione*, cit., p. 114.

³⁸ Telegramma di De Vecchi n. 2983, 23 luglio 1926, in Asmai, 89/6 f. 18. Il tono critico di De Vecchi nei confronti di Zoli è trasparente nella sua opera *Orizzonti d'impero*, Milano, 1935, pp. 232-33.

³⁹ Un rapporto del 31 maggio 1926 parla di incidenti fra italiani e Harti nel dicembre 1925 e nel gennaio 1926 (Kna, Pc/Nfd3/1/1).

⁴⁰ Fra Harti e Mohammed Zubier fu stipulato un accordo in piena regola. V. il testo in Corrado Zoli, *Relazione*, cit., pp. 106-107 e in Cesare Cesari, *La Somalia italiana*, Roma, 1935, pp. 163-164. V. anche i documenti in Archivio centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio, 17-7-1710. Il capo degli Harti, Mohammed Aden Gaba, beniamino degli inglesi e indicato come italofofo, era stato ricondotto a una politica di collaborazione dopo che si era riconciliato con Ahmed Mohammed Ali Scirua, che Giuseppe Rollini, *Appunti e note sull'Oltre Giuba al momento della cessione*, 1925, p. 6 (in Asmai, 89/6 f. 21) includeva fra gli esponenti del « partito italofilo ». Gli elogi per il « tatto » di Zoli nella « velina » per l'agenzia Stefani del 1 luglio 1926 (in Asmai, 89/6 f. 20). Dubbi sull'autonomia reale dei capi scelti dall'Italia sono espressi fra gli altri da I.M. Lewis, *A Modern History of Somalia*, Londra, 1980, pp. 98-99.

⁴¹ V. Notizie sul territorio di riva destra del Giuba, Mogadiscio, 1925, p. 101.

⁴² Tutti i commentatori concordano nella delusione per i benefici ricavati dall'Oltre Giuba, sia i critici del sistema che gli esaltatori dell'« italianità » della Somalia e dell'opera coloniale. Si vedano ad esempio Bernardo B. Vecchi, *Benadir*, Milano, 1930, p. 224 e il rapporto del 1931 raccolto nell'archivio dell'Istituto agronomico per l'oltremare (f. 1833). Anche per Chisimaio gli sforzi furono scarsi (relazione di A. Biondo, 1935, ivi, f. 1870).